

VISCONTI BATTE FELLINI

di Paolo Valmarana

Così, Luchino Visconti l'ha spuntata su Federico Fellini e il doppio referendum degli iscritti al Sindacato Nazionale Giornalisti Cinematografici ha preferito *Rocco e i suoi fratelli* a *La dolce vita*. Che la lotta fosse circoscritta ai due film era facilmente prevedibile e, tutto considerato, giusto, poichè sono stati questi due film a dare il tono alla stagione cinematografica italiana e a suscitare fiumi d'inchiostrò, non sempre per motivi cinematografici, sulla stampa di ogni colore e tendenza. Riparlare qui dei meriti e dei demeriti dell'uno e dell'altro, dunque, poco potrebbe aggiungere al molto detto e al molto scritto e, del resto, i due film sono ormai catalogati dalla critica e, in gran parte, anche dal pubblico. Né è agevole indicare i motivi che hanno fatto confluire più voti sull'uno e meno voti sull'altro. Mentre scriviamo non è stato reso noto il divario di voti fra i due. E' probabile che, a favore di *Rocco*, abbia giocato il desiderio di ritoccare il verdetto veneziano, per molti ingiusto, e quello di inserirsi in una polemica che, anche se non inferiore per ampiezza e violenza a quella suscitata da *La dolce vita*, è stata più recente e quindi più viva nella memoria dei votanti e che, inoltre, aveva toccato, oltre a problemi di fondo, anche problemi di amministrazione nell'intervento degli organi giurisdizionali per imporre il taglio di alcune, peraltro incriminabili, scene. Che, ad una opinabile moralità di fondo e di intenzioni, corrispondesse, in ambedue le opere, una misura e una trattazione opportuna non si può certo dire, ma, sotto questo aspetto, anche il terzo film in finale, *L'avventura* denunciava limiti ugualmente gravi e nei confronti di tutti e tre il critico cattolico si sarebbe trovato parimenti imbarazzato nell'effettuare la scelta. Resta, dunque, il responso delle qualificate urne. E questo ha preferito il film di Visconti, forse più unitario e nel solco della grande tradizione realista del cinema italiano, al certo più estroso e nuovo film di Fellini. Che la vittoria dell'uno segni la definitiva sconfitta dell'altro, al di là dei limiti dell'assegnazione dei nastri, non si può certo dire. Ambedue i film hanno fatto la loro strada, la loro lunga strada nei giudizi del pubblico e in quelli della critica e il loro successo è ormai archiviato. Più che di valori strettamente cinematografici, quindi, ha influito nella scelta dei giornalisti cinematografici, una preferenza di ordine culturale o

addirittura politica, o almeno ideologica e questa è andata a favore di Visconti.

Per il resto, bastano pochi commenti. Scontata e giusta, la vittoria di Sophia Loren che ha riscattato con la bella prova de *La Ciociara*, e con merito suo e di Vittorio De Sica, gli anni opachi e sfortunati della stagione hollywoodiana. Scontata e giusta, la vittoria di Marcello Mastroianni che all'interpretazione de *La dolce vita* poteva accompagnare una prestazione di pari valore e intensità in un altro film del 1960, *Il bell'Antonio* di Bolognini.

De Laurentiis ha ottenuto il premio per il miglior produttore. Il verdetto ha così evitato l'ipocrisia del premio al produttore che controbilancia quello al regista quando due film sono con equivalenti valori, in gara, ma va aggiunto che, almeno in questo caso, l'ipocrisia avrebbe meglio rispecchiato i valori in campo. Anche perchè, nel produrre *La dolce vita*, Amato e Rizzoli avevano dimostrato quel coraggio che altri, molti produttori avevano negato a Fellini.

Il che nulla toglie ai meriti di De Laurentiis e della sua equilibrata e molteplice attività di produttore. *Kapò* e *L'avventura* hanno avuto più agio di farsi luce. Didi Perego e Enrico Maria Salerno hanno meritato i nastri per i migliori non protagonisti in un campo non molto folto come è quello, davvero troppo sguarmito, dei nostri attori di spalla. Opposto, invece, il discorso da fare per i tecnici, gli scenografi e i costumisti. Qui il campo è gremito e non restava che da scegliere. Questa scelta è stata del resto, abbastanza aderente alle prestazioni dell'annata.

Prospettive capovolte, rispetto al cinema

italiano, per il cinema straniero. Estro e fantasia, con il Bergman de *Il settimo sigillo*, hanno avuto la meglio sul realismo, rappresentato dal Ciukrai de *La ballata d'un soldato*. Tagliato fuori il terzo film, l'accattivante ma inconsistente *Fino all'ultimo respiro* di Jean Luc Goddard.

Per i documentari il nastro a Gian Vittorio Baldi, già premiato a Venezia, viene a dare meritato riconoscimento a uno dei nostri giovani più validi che ha dato al cinema italiano cortometraggi di grande valore, e costituisce il miglior auspicio per un prossimo, ci auguriamo, esordio nel film a soggetto. Di tutti i nastri, questo del documentario, è stato l'unico assegnato a mezzo di giuria. Tutti gli altri sono stati attribuiti a mezzo di un doppio referendum fra gli iscritti al Sindacato. Nel primo veniva stabilita una terna, nel secondo, dalla terna veniva prescelto un nome.

Non condividiamo molte delle posizioni prese nel corso dell'anno dal nostro sindacato, posizioni di natura paraculturale o addirittura parapolitica. Non le condividiamo per un motivo di fondo, facilmente intuibile, e per un motivo di poteri e di competenze; perchè riteniamo, cioè, che esse esulino da un'attività di natura sindacale, anche intesa nel senso più largo. Ma dobbiamo, con uguale franchezza, giudicare positivamente l'iniziativa del doppio referendum e dell'abolizione della giuria per i nastri. Essa vale ad eliminare troppo repentini e ingiustificati capovolgimenti di graduatorie suggeriti da ragioni di dosaggio e di opportunità che, veramente, non dovrebbero avere diritti di cittadinanza in premi di questo genere.

E condividiamo anche la scelta extraromana del luogo della premiazione. Roma, si sa, è la capitale del cinema, e questo va bene, è una realtà che non può certo essere ignorata. Ma ogni tentativo di ampliare al di fuori delle mura romane l'eco delle manifestazioni cinematografiche (come si fa con le molte serate di gala in questa o in quella città) serve al cinema italiano e toglie quel sospetto che alberga, a torto o a ragione, in molti: che premi ed altro, siano una questione privata che a Roma si crea, si discute, si giudica e si risolve.

Che il sindacato dei giornalisti abbia avuto questa preoccupazione, è dunque buona cosa, anche se, come al solito, i quadri del cinema italiano hanno risposto malamente e distrattamente. « Il nastro è per me un grande onore ». « E' uno dei giorni più belli della mia vita »; di dichiarazioni e di ostentata commozione tutti sono stati prodighi, della loro assenza, più o meno motivata, pure. Con giusto rammarico del sindacato e del pubblico milanese. *Anica* e produttori, supplendo con la loro alla scarsa sensibilità dei loro divi, e dei loro autori, dovrebbero provvedere.

Archiviamo, con queste brevi considerazioni, i Nastri d'argento 1960, riservandoci, invece, di riprendere al più presto, anche alla luce della recente costituzione del gruppo dei critici cinematografici cattolici, il discorso sul Sindacato, sulla sua attività, sulle sue linee direttrici e sulle sue competenze.

Paolo Valmarana